

VSEVOLOD IVANOV

IL BAMBINO

MONGOLIA, bestia triste e selvaggia. La sua pietra e una bestia, la sua acqua è una bestia, e anche le sue farfalle cercano di mordere.

Chi sa che cosa l'uomo di Mongolia nasconde nel suo cuore? Egli è coperto di pelli, rassomiglia ai cinesi, sta lontano dai russi, al di là del deserto Nor-Koi. Si dice che un giorno andrà più lontano, oltre la Cina, che andrà verso le Indie, nei paesi azzurri e sconosciuti, sulle sette spiagge.

I kirghisi dell'Irtich, i quali durante la guerra civile si erano rifugiati in Mongolia, si tenevano più vicini ai russi. Si sa che cos'è il cuore dei kirghisi: è futile, è in mica, ci si vede attraverso. I kirghisi raggiunsero la Mongolia senza affrettarsi, portando con loro gli armenti, i fanciulli, e anche gli ammalati.

I russi, al contrario, erano inseguiti spietatamente, e coloro che riuscirono a sfuggire fin qua, erano tipi sani e solidi, perché i deboli erano rimasti per strada, sulle rocce della montagna, uccisi o falcidiati dalle malattie. Le loro famiglie, i loro campi e i loro greggi, erano caduti nelle mani dei bianchi, perciò i cosacchi erano furibondi come i lupi in primavera. Sdraiati sotto le tende nella vallata, essi sognavano le steppe e le rive dell'Irtich. Erano una cinquantina, Serzueci Selivanov era il loro capo, e il distaccamento si chiamava: «I franchi tiratori della guardia rossa del compagno Selivanov». I cosacchi si annoiavano.

Quando erano inseguiti attraverso i monti, le immense roccie nere li spaventavano. E quando essi discesero nella steppa, la noia si impadronì di loro, perché questa steppa ricordava quella dell'Irtich: sabbia, erba rada, cielo immobile. Ma qui tutto era straniero, incolto, selvaggio.

E poi non c'erano donne. Durante la notte si raccontavano storie oscure, poi, quando non ne potevano più, sellavano i cavalli e andavano nella steppa a caccia di donne kirghise.

Appena scorgevano i russi, le donne kirghise si stendevano docilmente sulla schiena.

Era stupido e anche sgradevole corrersi con loro: esse restavano immobili, gli occhi ben chiusi. Si aveva l'impressione di giacere con un animale.

Per paura dei cosacchi, i kirghisi trasportarono le loro tende più lontano nella steppa. Quando si imbattevano in un russo, lo minacciavano con i fucili e con gli archi, gli urlavano contro, ma non tiravano. Chi sa se sapevano neppure adoperare il fucile.

IL FURIBO del distaccamento, Atanasio Petrovic, era piagnone come un bambino. Anche il suo viso era luccoloso, piccolo, rosso, imberbe. Ma le sue gambe erano lunghe e forti come quelle di un cammello.

Quando era a cavallo, il suo volto diventava severo e altero, ed egli si teneva dritto in sella, vecchio feroce e minaccioso.

Alla pentecoste, Selivanov, Petrovic e il segretario Dreszenin furono incaricati di andare nella steppa alla ricerca di bei pascoli.

Le sabbie fumavano. Il sole dall'alto del cielo scendeva il vento. Il calore saliva dalla terra verso il cielo, tremendo. I corpi degli uomini e degli animali erano duri e pesanti come pietre. Che terra noia!

Solo Atanasio Petrovic replicò con una voce lamentosa: «E' possibile, giovanotti, che anche laggiù ci sia la siccità?»

La sua voce era lacrimosa, ma i suoi occhi non piangevano. Solo da quelli lunghi e grandi del suo cavallo, slombato e senza fiato, colavano le lacrime.

Uno dopo l'altro i franchi tiratori s'allungavano nella steppa, sui sentieri aperti dalle capre selvatiche.

Le sabbie bruciavano lentamente. Il vento soffocante si incollava alle spalle e alla nuca. Il sudore bolliva nel sangue, senza poter uscire attraverso la pelle inaridita.

Alla sera, uscendo dalla valle, Selivanov tese la mano verso Occidente, esclamando: «Laggiù, dei viaggiatori!»

Effettivamente, sull'orizzonte una nube di polvere rosea saliva dalle sabbie. «Kirghisi, forse?»

Non erano dello stesso parere. Dreszenin pretendeva che i kirghisi accampassero più lontano, e che non si avvicinasero mai alla valle. Atanasio Petrovic affermava che quelli erano kirghisi: la polvere era densa; polvere kirghisa. Ma quando la nube di polvere fu più vicina, tutti si trovarono d'accordo: «Degli sconosciuti...»

Selivanov e il furiere Petrovic erano stesi sull'orlo del vallone. Il furiere piagnucolava, soffiando rumorosamente. Selivanov stava sempre vicino a lui per ispirargli coraggio, e il suo pesante cuore di cosacco si divertiva sentendo l'altro lamentarsi come un bambino.

La polvere si svolgeva sul sentiero. Le ruote facevano un rumore cadenzato, e le lunghe criniere nere dei cavalli turbinavano come la polvere.

Selivanov disse con sicurezza: «Sono russi. Ufficiali...»

E chiamò Dreszenin. La piccola carrozza trasportava due persone, che avevano il chepi col bordo rosso. La polvere velava i volti. Le persone col chepi dal bordo rosso sembrava nuotassero in un turbine giallo. La canna di un fucile compariva, ogni volta che una mano amata di frusta emergeva dalla polvere.

«Assassino e borghese... Carogna, tu non hai...»

«Aspetta» lo interruppe Selivanov. «Noi non siamo banditi, bisogna prender nota degli oggetti che appartengono al popolo. Dammi un pezzo di carta.»

Sul davanti della carrozza, fra i due diversi oggetti appartenenti al popolo, un fanciullo con gli occhi e con i capelli chiari era steso in un piccolo panierino cinese di vimini. La sua manina era stretta sull'orlo di una coperta bruna. Era un lattante, un bebè, egli frignava dolcemente.

Intenerito, Atanasio Petrovic mormorò: «Guardalo un po'... parla nella sua lingua...»

La morte della donna venne di nuovo deplorata. Le furon lasciati i suoi abiti; l'uomo, invece, fu spogliato e sepolto nudo nella sabbia.

ATANASIO Petrovic fece la strada del ritorno sulla carrozza catturata. Egli teneva il bambino fra le sue mani, lo cullava cantandogli dolcemente la canzone dei soldati:

L'insignolo, Povero piccolo uccellino, Canta tristemente...

Dopo il pasto, ci si ricordò che occorreva dar da mangiare al piccino. Egli piangeva senza posa.

Atanasio Petrovic masticò un po' di pane, mettendolo poi nella bocca aperta e umida, mentre faceva un gesto con le labbra: «Pa-pa-pa-pa... inghiottiti, diavoletti... E' buono!»

Ma il marmocchio chiuse la bocca e volse il capo. Egli non voleva mangiare. Piangeva con una voce nasale e stridula.

I cosacchi circondarono il fanciullo. Essi lo guardavano, in silenzio. Faceva caldo. Le loro guance e le loro labbra erano lucide di grasso di montone. Le loro giubbe erano sbottonate. I loro piedi nudi erano gialli come la terra mongola.

Qualcuno propose: «Dategli della zuppa.»

Si fece raffreddare la zuppa. Atanasio Petrovic immerse un dito nella marmitta, poi lo ficcò nella bocca del piccino. La zuppa grassa colò sulla camicetta rosa

sulla coperta di lana. Il bimbo rifiutò di mangiare, mettendosi a ucciucchiare.

«Un cucciolo mangia col dito...» «Ma non è un cane, è un cristiano...» «Bella scoperta!»

Non c'era latte di mucca, nel distaccamento. C'erano le cavalle, ma il latte macedone, non se ne poteva dare al piccino, ciò lo avrebbe fatto ammalare.

«E allora, compagni? Egli non mangia... Come latte? Avanti, salami, dite qualche cosa...»

«Grandi, con i loro corpi possenti, essi restavano lì, imbarazzati. «Attate di donne?» «Certo...»

«Se ci fosse stata una donna, gli avrebbe fatto mangiare un montone...» «Che tazza d'imbroglione...»

Selivanov radunò gli uomini, e disse: «Non si può lasciare un bambino così morto come una bestia. Suo padre era un borghese: intesi. Ma il piccino? Lui è innocente.»

I cosacchi erano d'accordo. «Il piccino non c'entra. L'innocente... Dreszenin scoppio a ridere. «Cresci, bamboccione... Quando sarai grande volerà nella luna... Nelle nuvole d'oro...»

Ma i cosacchi non risero. Atanasio Petrovic alzò il pugno, gridando: «Cane, torturo! Spacco chiacchiere!»

Egli pestò i piedi, agitò le braccia, urlando ad un tratto: «Una mucca... E' una vacca che gli occorre...»

Imme si terminò col votare una decisione. Dreszenin, Atanasio Petrovic e altri tre compagni sarebbero andati nella steppa, fra i kirghisi, e avrebbero dovuto ritornare con una vacca, magari con due o con cinque, se era possibile, perché, fra l'altro, i cuochi non avevano più carne.

I fucili vennero appesi alla sella, gli uomini misero berretti di pelliccia di volpe per rassomigliare ai kirghisi, e partirono.

«Dio sia con voi!» Il bambino venne avvolto nella coperta e posto sotto una telega, all'ombra. Un giovanotto si sedette vicino a lui. Per divertirsi, e divertire il piccino, ogni tan-

trando in una tenda gridò ad una giovane donna: «Un poppatoio. Dammi un poppatoio, spotca pagana.»

La donna pianse, incominciando a sbottonare la sua tunica di velo, poi si levò la camicia.

«Niente danato, scusa... Prendi me... Tieni...»

Un lattante avvolto di stacci, frignava vicino a lei sul tappeto.

Invece Atanasio Petrovic le toccò i seni, li strinse, e fischiò di gioia... «L'èco un bel poppatoio! Questo è solido...»

«Niente danato... No?... Che cosa?...» «Questo va bene... Copritti. Sei quel che ci vuole. Vieni...»

Ed egli uscì trascinando la donna per la mano. Nell'oscurità la fece salire sopra alla sua sella, e galoppò verso la vallata di Selivanov, verso il distaccamento.

«Ho trovato, ragazzi» diceva, commosso di gioia, con le lagrime agli occhi. «Oh, io troverò sempre tutto quello che occorre, magari sotto terra...»

Ma giunti al distaccamento, fu scoperta una cosa. Atanasio Petrovic non aveva notato, nell'oscurità, che la kirghisa aveva portato con sé anche il suo bimbo.

«Tanto peggio» dissero i cosacchi. «Ci sarà abbastanza latte per tutt'e due. Abbiamo le mucche, e poi essa sembra ben piantata...»

La kirghisa, silenziosa e severa, si nascondeva per allattare i neonati. Essi stavano tutti e due distesi sul tappeto di feltro della sua tenda: uno bianco e l'altro giallo, e pigolavano con una voce identica.

Una settimana dopo, alla riunione generale, Atanasio Petrovic si lamentò: «Fecce, compagni. C'è una frode. Questa canaglia di kirghisa ci mette nel sacco: ella dà tutto il latte al suo piccino, e per il nostro non ne resta più. Io l'ho spiata. Venite a vedere.»

I cosacchi andarono a vedere. I piccini erano come tutti i piccini: uno bianco, l'altro giallo come un melone maturo... Ma il russo aveva l'aria più macilenta di quello kirghiso.

Atanasio Petrovic fece un gesto scottaggiato.

«Gli avevo anche dato un nome: Vaska! — e ora giustamente un po' cosa succede. Questa è una briconata...»

Dreszenin parlò, ma stavolta senza gli-guare: «Sei meschino, sei debole, Vaska...»

Venne presa una perla, la si misurò sopra una bilancia per suddividerla in due parti eguali, poi i due piccoli furono sospesi alle due estremità, per vedere quale pesava di più.

I piccini, attaccati con corde di crine, I piccini, attaccati con corde di crine, strillavano, dimenandosi nei loro straccetti, dai quali usciva un odore agro di bambino. La kirghisa non capiva nulla e piangeva vicino alla telega.

I cosacchi, in silenzio, osservavano.

«Avanti, lasciate bilanciare» disse Selivanov.

Atanasio Petrovic tolse la sua mano che teneva ferma la perla, e il piccino russo s'innalzò nell'aria.

«Oh, quel ghiottone giallo!» gridò Atanasio Petrovic. «Che mangione...»

Egli raccolse un cranio di montone che stava per terra e lo posò sopra il bimbo russo. Ciò ristabilì l'equilibrio fra i piccini.

I cosacchi si agitarono, mettendosi a sbraitare: «Guarda, ha pappato per una testa di più...»

«Nessuno se n'era accorto...» «Sai una canaglia... Essa lo ha ingozzato...»

«Chi l'ha sorvegliato?» «Tu credi che non ci sia altro da fare, che badare ai piccini?»

Alcuni venerabili cosacchi confermarono: «Come vuoi che si possa sorvegliarla?»

«E poi, dopo tutto, si tratta del suo sangue...»

Atanasio Petrovic incominciò a picchiare i piedi in terra vocando: «E allora, un uomo russo deve essere zregato per colpa di uno sporco piccolo pagano?... E allora?... Bisogna che muoia il mio Vaska?...»

Tutti guardarono Vaska. Egli era magro e bianco. I cosacchi erano turbati.

Selivanov disse ad Atanasio Petrovic: «Ascolta... Hm... come dire... Lascia morire... il piccolo kirghiso... che Dio lo protegga. Ne abbiamo già scannato qualcuno... Questo non sarà che uno in più...»

I cosacchi guardarono Vaska, poi se ne andarono. Atanasio Petrovic prese il piccolo kirghiso, e lo avvolse in un sacco bucato.

La madre urlò. Atanasio Petrovic la colpì leggermente sul viso con la mano, poi uscì dall'accampamento, si incamminò nella steppa.

Due giorni dopo i cosacchi, in punta di piedi dinanzi alla tenda della kirghisa, guardavano uno di sopra alle spalle dell'altro, come la donna, seduta sul tappeto di feltro, allattasse il piccino bianco.

La kirghisa, col volto rassegnato, gli occhi rugosi color d'avena, indossava un cagnano di velo viola e piccoli stivali.

I cosacchi la osservarono, schiamazzando frugorosamente. Atanasio Petrovic rideva teneramente, e soffiando diceva con una voce sottile: «He', come poppa bene...»

Oltre la tenda di tela, galoppavano nell'ignoto le valli, le rocce, la steppa della Mongolia straniera. Nell'ignoto galoppava la Mongolia, bestia selvaggia e triste...



Nato nel Turkestan nel 1895. Vsevolod Ivanov, dopo aver compiuto le scuole elementari, per tutta la Russia cercò di guadagnarsi la vita esercitando diverse professioni. Fece l'operaio, il marinaio, l'attore, il clown. Prese parte alla Rivoluzione d'Ottobre combattendo in Siberia e nel Turkestan. Il suo esordio letterario data dal 1924, ma egli non incominciò ad essere noto che nel '27, dopo la pubblicazione dei suoi racconti sulla rivoluzione in Siberia. I "Cocchi e i cavalli" (1928) e "Il treno bandito" (1930) ebbero un grande successo. Il suo libro "Vaska" (1931) fu il primo romanzo scritto da lui. Il racconto che pubblichiamo è tratto da una "raccolta di scritti" di autori sovietici pubblicato da Mondadori.



Disegno di Piero Guccione